



IL LAVORO IN ITALIA E IN EUROPA AI TEMPI DELLA CRISI

1) La crisi mondiale e il lavoro in Europa

Tra il 2007 e il 2009 l'economia mondiale è stata sconvolta da una grave crisi finanziaria scoppiata negli Stati Uniti e trasformatasi in una drammatica recessione. L'*annus horribilis* è stato il 2009 che ha registrato la caduta del Pil mondiale e del commercio (non era mai accaduto dai tempi della seconda guerra mondiale). L'area dell'euro nel complesso ha visto ridursi il proprio prodotto di oltre 4 punti percentuali.

Di fronte al calo della produzione, le imprese hanno reagito, prima diminuendo le ore lavorate, poi bloccando il *turnover* e ricorrendo agli ammortizzatori sociali; infine, hanno cominciato a licenziare. In fasi successive, quindi, l'occupazione si è ridotta, determinando, con i consueti *lag* temporali, il progressivo aumento del tasso di disoccupazione.

Anche quando nel 2010 e 2011 l'economia mondiale ha ripreso a crescere e il Pil dell'area dell'euro è aumentato in media di oltre 1 punto percentuale e mezzo, l'andamento del mercato del lavoro è rimasto debole e non sono stati recuperati i livelli di occupazione antecedenti lo scoppio della crisi. Qualche dato statistico di fonte Eurostat può aiutarci a comprendere la vastità del fenomeno in Europa.

Nell'area dell'euro, il numero di occupati era pari nel 2008 (quando ancora la dinamica occupazionale era positiva e non si erano pienamente manifestati gli effetti della crisi) a poco più di 150 milioni, nel 2011 risulta pari a circa 146 milioni e mezzo. La perdita di 3 milioni e mezzo di posti di lavoro si è concentrata in alcuni paesi: Spagna, con circa 1 milione e 800mila, Italia, con circa mezzo milione, Grecia con circa 400mila, Portogallo con 300mila. Anche la Francia ha perso occupazione, seppure in misura inferiore, mentre la Germania, a riflesso di una più forte ripresa produttiva trainata dalle esportazioni, ha guadagnato circa 800mila nuovi occupati.

Parallelamente, il tasso di disoccupazione dell'area dell'euro è aumentato dal 7,6 per cento del 2008 al 10,2 per cento del 2011. Il dato peggiore del 2011 appartiene alla Spagna, con una disoccupazione vicina al 22 per cento; seguono la Grecia con 17,7 per cento, l'Irlanda con 14,5 per cento, il Portogallo con 12,9 per cento. In Italia il tasso di disoccupazione tra il 2008 e il 2011 è aumentato in misura più contenuta, meno di due punti percentuali, posizionandosi nella media del 2011 all'8,5 per cento (purtroppo, come vedremo tra poco, la situazione è rapidamente e fortemente peggiorata nel 2012). La Germania, invece, in quegli stessi anni ha ridotto la disoccupazione, che si è collocato nel 2011 al 6 per cento.

Questi dati non solo mostrano in tutta la loro drammaticità gli effetti della recessione sul lavoro in Europa, ma anche certificano che le asimmetrie preesistenti tra i paesi

dell'area dell'euro (Nord/Sud), rimosse a lungo, si sono aggravate con l'introduzione della moneta unica e che le risposte di politica economica che sono state date si sono rivelate in molti casi inadeguate al superamento della crisi. Vediamo come e perché.

2) L'Unione europea in bilico

La grave situazione finanziaria della Grecia, rivelatasi nei primi mesi del 2010 e, a fasi alterne, protrattasi fino ad oggi, ha contagiato i paesi più deboli dell'area dell'euro, in particolare Portogallo, Irlanda, Spagna, Italia, provocando forti tensioni sui titoli pubblici. Tali tensioni sono riconducibili sia al deterioramento dei conti pubblici indotto dalla recessione e dai salvataggi delle banche operati dallo Stato, sia ai profondi squilibri macroeconomici interni all'area dell'euro (i divari di competitività), accumulati nel corso degli anni.

La crisi, nata come crisi da debito privato negli Stati Uniti, si è trasformata, così, in crisi dei debiti sovrani in Europa, con effetti pesanti sulla conduzione delle politiche economiche volte alla crescita. Infatti, l'aggiustamento fiscale necessario per consolidare i conti e rassicurare i mercati riduce la crescita economica e, a sua volta, la minore crescita peggiora i conti pubblici. Una spirale perversa da cui è difficile uscire e che ha penalizzato -sta penalizzando-, come abbiamo appena visto dai dati sull'occupazione, soprattutto le economie più fragili.

Alla crisi, che, rivelando le debolezze strutturali dell'assetto istituzionale economico europeo, è giunta a minacciare la stabilità stessa dell'euro, l'Unione ha risposto varando una serie di interventi, importanti, sì, ma non sufficienti a calmare i mercati, da un lato, a far ripartire lo sviluppo, dall'altro.

Infatti, nel 2012, mentre sono proseguite le tensioni sui titoli pubblici, l'economia dell'area dell'euro è tornata in recessione. All'andamento ancora positivo, ma in forte rallentamento, di Francia e Germania si contrappone la caduta produttiva di Spagna e Italia, oltre che di Grecia e Portogallo. Sono proprio i paesi che hanno dovuto varare le manovre di correzione dei conti pubblici più pesanti. Il circolo vizioso tra aggiustamenti e crescita sta ancora drammaticamente operando. Gli effetti sul mercato del lavoro sono ben visibili: a giugno 2012 nell'area euro i disoccupati sono circa 18 milioni e il tasso di disoccupazione ha superato l'11 per cento, in Spagna corre verso il 25 per cento e quello giovanile sfiora il 50 per cento.

3) La crisi e il lavoro in Italia

I ritardi strutturali della nostra economia hanno acuito l'impatto della crisi e il vincolo del debito pubblico ha impedito politiche fiscali di contrasto alla recessione. Le conseguenze sono state pesanti per i redditi delle imprese e delle famiglie, con l'aumento della disoccupazione, della precarietà occupazionale e delle situazioni di esclusione sociale. Il mercato del lavoro italiano, già debole prima della crisi, con un basso tasso di occupazione che riflette la scarsa partecipazione al lavoro delle donne e del Mezzogiorno, è divenuto ancora più segmentato tra area protetta e area precaria.

Nel corso del 2011, l'economia italiana, dopo il recupero del 2010, si è nuovamente indebolita e nel 2012 sta registrando una nuova recessione, a distanza di soli due anni da quella del 2009! Le stime più recenti del Fondo Monetario Internazionale indicano una riduzione del Pil di circa 2 punti percentuali. L'impatto sul mercato del lavoro è forte.

Secondo i dati Istat, nel primo trimestre di quest'anno l'occupazione è calata, dopo qualche timido miglioramento registrato nel 2011; il tasso di disoccupazione, che come abbiamo visto poco fa, aveva tenuto abbastanza bene rispetto agli altri paesi europei durante la prima fase recessiva, ha mostrato un progressivo aumento dalla seconda metà del 2011, ha superato il 10 per cento nei mesi primaverili del 2012 e si è attestato a giugno al 10,8 per cento. In un solo anno c'è stato un peggioramento di circa 2 punti percentuali e mezzo. Il numero assoluto dei disoccupati a giugno 2012 è risultato pari a 2milioni e 800mila. Un record negli ultimi 25 anni!

Non occorre ricordare, credo, che il dato della disoccupazione è medio e cela le forti disparità territoriali tra Centro Nord e Mezzogiorno (nel primo trimestre del 2012 il tasso di disoccupazione meridionale ha sfiorato il 16 per cento, contro il 7,4 per cento del resto d'Italia), oltre che quelle, altrettanto drammatiche, tra maschi e femmine.

4) Cosa fare per tornare allo sviluppo

A livello globale

Nonostante le riforme varate dai governi e dalle istituzioni internazionali, i fattori strutturali della crisi restano quasi intatti, rendendo così incerte le prospettive di medio termine della crescita globale. Non dobbiamo dimenticarlo, la storia insegna, che dietro ad ogni crisi finanziaria non ci sono solo i comportamenti delle banche e degli speculatori ma anche movimenti profondi della società. Ad esempio, credo sia importante fare un cenno, tra le determinanti della crisi, al progressivo aumento delle disuguaglianze nella distribuzione del reddito nelle società avanzate, soprattutto negli Stati Uniti. Infatti, proprio per attenuare gli effetti negativi di questo processo, il Governo americano e la *Federal Reserve* hanno attuato politiche di bassi tassi di interesse e facilitato la concessione di mutui per l'acquisto di abitazioni anche a coloro che non potevano offrire adeguate garanzie (mutui *subprime*). Con il beneplacito dello stato, quindi, le famiglie americane si sono fortemente indebitate e, quando è scoppiata la bolla immobiliare e le banche si sono mosse per recuperare i propri crediti, hanno incontrato gravi difficoltà dando origine alla spirale della crisi.

Per comprendere ancora meglio le radici profonde della crisi, sempre dal punto di vista delle disuguaglianze, occorre considerare che nei decenni più recenti si è andato consumando un distacco progressivo dell'etica dall'economia che ha condotto al concetto di profitto come fine a se stesso e al prevalere della finanza sull'economia reale. Basti pensare che alla fine del 2007 il valore complessivo delle attività finanziarie e dei derivati era pari a 16 volte il Pil mondiale, un livello doppio di quello registrato solo 10 anni prima.

Per troppo tempo infatti si è creduto che "gli alberi crescessero dall'alto e non dal basso" (Tremonti). Ora è chiaro che non è così perché la ricchezza si produce tramite il lavoro, non tramite la finanza, questa è una delle più importanti lezioni della crisi. Un cambiamento culturale e un più corretto sistema di valori (come non citare qui Benedetto XVI, con la sua Enciclica *Caritas in Veritate*?): credo che proprio questo sia il primo passo per una nuova possibile via di sviluppo, insieme al varo di quella efficace regolamentazione del sistema finanziario internazionale che era stata promessa subito dopo lo scoppio della crisi (istituzione del *Financial Stability Board*) ma il cui concreto avvio, con il passare del tempo, appare rallentato se non bloccato.

In Europa

Abbiamo visto che l'occupazione è divenuta una vera e propria emergenza. Si deve affrontare. Attendiamo con ansia che in autunno l'Unione possa finalmente varare nuove e ancora più incisive riforme. Aspettiamo che le mosse avviate dalla BCE guidata da Mario Draghi aprano la strada a cambiamenti importanti nell'assetto della governance europea in direzione di una sempre più forte Unione. C'è, infatti, un vero e proprio ultimatum della storia cui l'Europa deve rispondere rapidamente: progredire con passi sicuri verso il traguardo finale di una Unione politica o deflagrare...Ma certamente, anche occorrerà, raccogliendo le proposte e i suggerimenti avanzati sia da alcune delle stesse istituzioni europee sia dal dibattito accademico, lanciare concretamente quel famoso Patto per la crescita (*growth compact*) che deve accompagnare il già varato Patto fiscale (*fiscal compact*).

In Italia

Il 2012 è un anno molto difficile per l'economia italiana e le prospettive di un recupero nel 2013 sono incerte. In ogni caso, nei prossimi anni il tasso di crescita sarà modesto, inferiore a quello dell'area dell'euro. Non possiamo attenderci a breve miglioramenti significativi sul lato dell'occupazione. La situazione è delicata: da un lato, le nuove e più rigide regole della *governance* europea (ad es. l'introduzione del pareggio di bilancio nella Costituzione) e il vincolo antico del debito pubblico pesano sulla crescita; dall'altro, l'aumento della precarietà e della disoccupazione (specie giovanile e femminile) e le esigenze di ristrutturazione delle imprese (che lottano per sopravvivere nella competizione globale) acuiscono le tensioni sociali.

Ci vuole una spinta vera perché è come se si fosse inceppato il motore dello sviluppo. La leva europea, lo abbiamo appena detto, sarà fondamentale, ma non basta: serve una forte coesione nazionale per varare riforme che, senza appesantire la spesa pubblica, puntino a elevare la produttività del sistema-paese, migliorare l'offerta di beni pubblici (sanità, giustizia, ambiente...) e ampliare quella dei servizi sociali, aumentare la partecipazione delle donne al lavoro. Il Governo Monti si è mosso in questa direzione, anche con i recenti interventi mirati allo sviluppo e all'occupazione giovanile. Ma le difficoltà che vengono dalla delicata situazione politica interna e dalla minaccia continua dei mercati finanziari hanno, finora, impedito di lanciare una azione ancora più incisiva e determinata.

Settembre 2012

Antonella Crescenzi – crsnn177@gmail.com

Della stessa autrice:

- ***La crisi mondiale: storia di tre anni difficili - LUISS UNIVERSITY PRESS 2011.***